

Comitato direttivo

Marco Forlivesi, Fabio Grigenti, Sarah Hutton, Mario Longo,
Giuseppe Micheli, Gregorio Piaia

Comitato scientifico

Enrico Berti, Carlo Borghero,
Mário Santiago de Carvalho, Michele Ciliberto,
Girolamo Cotroneo, Chiara Crisciani, Michel-Henri Kowalewicz,
Filippo Mignini, Ann Moyer, Stefano Poggi,
Riccardo Pozzo, Jacob Schmutz

Pensiero e formazione
Studi in onore di Giuseppe Micheli

a cura di
Gregorio Piaia e Giuseppe Zago

Prefazione di Vincenzo Milanesi

cleup

Pensiero e formazione : studi in onore di Giuseppe Micheli / a cura di
Gregorio Piaia e Giuseppe Zago. – Padova : Cleup, 2016. – 573 p. ; 22 cm.
(La filosofia e il suo passato ; 60)
ISBN: 978 88 6787 561 0

1. Filosofia – Scritti in onore
 2. Pedagogia – Scritti in onore
 3. Micheli, Giuseppe <1944- > – Opere – Bibliografie
- I. Piaia, Gregorio
II. Zago, Giuseppe <1951- >
III. Micheli, Giuseppe <1944- >
190

Prima edizione: giugno 2016

ISBN 978 88 6787 561 0

© 2016 CLEUP sc

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti riservati.

Le proposte di pubblicazione vanno indirizzate a: Proff. Giuseppe Micheli e Gregorio Piaia, Università degli Studi di Padova, Dipartimento FISPPA, Piazza Capitanato n. 3, I-35139 Padova (PD); e-mail: giuseppe.micheli@unipd.it e gregorio.piaia@unipd.it. I testi inviati saranno accettati per la pubblicazione solamente a seguito di un procedimento di *peer review*.

In copertina: RAFFAELLO, *La filosofia*
(Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura)

Indice

Prefazione <i>Vincenzo Milanesi</i>	11
<i>Tabula gratulatoria</i>	15
<i>Curriculum</i> e pubblicazioni di Giuseppe Micheli	19
PARTE PRIMA STUDI KANTIANI	
Kant, Wolff e il progetto di una <i>philosophia practica universalis</i> <i>Ferdinando Luigi Marcolungo</i>	29
Socialità e moralità nella terza <i>Critica</i> kantiana <i>Francesca Menegoni</i>	43
Fede e prova morale dell'esistenza di Dio Riflessioni su KU §§ 87-91 <i>Gabriele Tomasi</i>	57

Kant, Wolff e il progetto di una *philosophia practica universalis*

Ferdinando Luigi Marcolungo

1. Sono ben note le critiche di Kant ai criteri con cui i filosofi prima di lui si erano riproposti di giustificare la morale, criteri tutti che si limitavano a suo avviso a quelli ch'egli designava polemicamente come puri «fondamenti materiali di determinazione pratica» («praktische materiale Bestimmungsgründe»)¹, privi cioè di quella forma essenziale dell'imperativo categorico, la sola a poter offrire il «Grundgesetz der reinen praktischen Vernunft»: «Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale [*als Prinzip einer allgemeinen Gesetzgebung*]². Dopo aver spiegato che in campo pratico si deve fare i conti con la «condizione problematica della volontà», Kant chiariva i caratteri che l'imperativo deve avere per obbligarci a un determinato comportamento:

¹ AA 5: 40 [p. 105]. Subito dopo il riferimento all'edizione dell'Accademia (AA), viene indicata tra parentesi quadre la pagina della traduzione italiana, a cura di V. Mathieu: I. KANT, *Critica della ragion pratica*, Rusconi, Milano 1993.

² AA 5: 30.37-39 [p. 87].

La regola pratica è incondizionata, ed è pertanto rappresentata come una proposizione pratica categorica a priori. [...] La volontà è pensata, dunque, come determinata, in quanto volontà pura, indipendentemente dalle condizioni empiriche; e, pertanto, come determinata *dalla pura forma della legge*; e questo fondamento di determinazione è considerato come la condizione suprema di tutte le massime³.

Di recente alcuni studiosi si sono riproposti di considerare il rapporto di Kant con la tradizione classica, e in particolare con l'eredità dello stoicismo che traspare dalle stesse formulazioni con cui l'imperativo categorico viene presentato⁴. Tale presenza sotterranea può aiutarci a ritrovare nel pensiero kantiano le tracce di quel progetto di *philosophia practica universalis*, che Christian Wolff aveva sviluppato lungo l'intero percorso della sua attività accademica. Non a caso Kant colloca Wolff accanto agli Stoici nella tavola con cui riassume le diverse posizioni all'interno di quei fondamenti materiali di determinazione pratica che abbiamo appena ricordato. Dopo aver distinto tra fondamenti soggettivi e fondamenti oggettivi, infatti, ritroviamo tra questi ultimi l'ulteriore suddivisione tra fondamenti interni e fondamenti esterni: tra i primi, la «perfezione (Wolff e gli Stoici)»; tra i secondi, la «volontà di Dio (secondo Crusius e altri moralisti teologi)»⁵.

Nel rileggere il testo della *Critica della ragion pratica* si può inoltre osservare un'attenzione particolare al tema del fondamento, ossia di quei *Grundsätzen* che sono oggetto dell'intero primo capitolo dell'Analitica, a partire dalla distinzione tra *massime* e *imperativi*. Proprio tale attenzione ci rinvia in un certo qual modo a quel primo capitolo dell'*Etica tedesca*, in cui Wolff trattava *Von einer allgemeinen Regel der menschlichen Handlungen und dem Gesetze der Natur*, allo scopo di stabilire

i fondamenti e le leggi generali delle nostre azioni⁶. Fin d'allora appariva chiaro il rapporto tra *legge* e *libertà*: solo le azioni libere possono infatti essere sottoposte all'imperativo di una legge in grado di obbligare al di là dei condizionamenti fisici: «Eine Regel, darnach wir verbunden sind, unsere freye Handlungen einzurichten, heisset ein *Gesetze*. Derowegen da wir verbunden sind nach der allgemeinen Regel der freyen Handlungen dieselben einzurichten (§ 12); so ist auch diese Regel ein *Gesetze*»⁷. Subito dopo, probabilmente a partire dall'idea che ogni legge richiede un'autorità che la promulghi, come suggeriva Pufendorf, Wolff distingueva tra legge di natura, legge divina e leggi umane, a seconda che sia la natura, Dio o gli uomini a obbligarci. Ma già si faceva strada l'idea che proprio la legge di natura, come volevano gli Stoici, fosse all'origine dell'obbligazione morale. La formulazione di tale legge viene infatti ad assumere alcuni tratti che potremmo dire tipici dell'imperativo categorico, sia pure nel riferimento costante all'idea di perfezione; una perfezione infatti che, dal punto di vista morale, non viene mai compiutamente raggiunta e rappresenta piuttosto il termine di riferimento per un continuo progresso che ci deve vedere impegnati a migliorare di continuo noi e il nostro stato, ossia le nostre condizioni di vita:

Weil uns die Natur verbindet zu thun, was uns und unseren Zustand vollkommener machet, und zu unterlassen, was uns und unseren Zustand unvollkommener machet (§ 12); so ist die Regel: *Thue, was dich und deinen Zustand vollkommener machet und unterlaß, was dich und deinen Zustand unvollkommener machet* ein *Gesetze* der Natur (§ 17). Da nun diese Regel sich auf alle freye Handlungen der Menschen erstreckt (§ 14); so hat man kein anderes *Gesetze* der Natur mehr nöthig sondern alle besondere *Gesetze* müssen daraus erwiesen werden auf die Art

³ AA 5: 31.07-13 [*ibid.*].

⁴ Cfr. W. SCHINK, *Kant und die stoische Ethik*, «Kantstudien», 18 (2005), pp. 419-475; V. ROHDEN, *A gênese do conceito de fórmula em Cícero e sua reformulação no imperativo categórico de Kant*, «Conjectura», 17 (2012), pp. 16-41.

⁵ AA 5: 40 [p. 105].

⁶ CHR. WOLFF, *Vernünfftige Gedancken von der Menschen Thun und Lassen, zu Beförderung ihrer Glückseligkeit* [*Etica tedesca*], Einleitung von H.W. Arndt, in Id., *Gesammelte Werke*, I, 4, Olms, Hildesheim-New York 1976.

⁷ Ivi, § 16.

und Weise, wie schon (§ 14) erinnert werden. Und also ist diese Regel ein vollständiger Grund aller natürlichen Gesetze⁸.

Si può notare tra le righe l'idea illuministica di un progresso che sia in grado di assicurare un continuo miglioramento delle nostre condizioni, non solo sul piano strettamente morale, ma anche su quello più generale della vita civile e politica. Allo stesso tempo, tuttavia, tale imperativo viene a rappresentare il principio in forza del quale devono essere giustificate tutte le altre leggi e il fondamento in grado di ricomprendere ogni altra regola. Tale legge di natura rimane valida anche nel caso che non vi fosse nessuno a imporcela: Wolff riafferma con Grozio la sua validità anche nell'ipotesi impossibile che non vi sia alcun Dio⁹.

2. L'idea di una legge di natura a fondamento della vita morale non è certamente qualcosa di inedito rispetto alla tradizione filosofica immediatamente precedente: basti ricordare Leibniz, a cui Wolff si richiama e dal quale riceve indicazioni per superare ogni residua forma di estrinsecismo morale. Ma potremmo risalire agli Stoici stessi, la cui presenza appare forse più rilevante di quel che di solito si riconosca all'interno dello stesso pensiero moderno. Quel che risulta specifico in Wolff è piuttosto l'idea di poter offrire in tal modo una *Philosophia practica universalis*, ossia una riflessione in grado di chiarire i principi che devono guidare l'uomo nei diversi campi della sua attività.

Pochi anni prima dell'*Etica tedesca*, nella *Ratio praelectionum*, in cui delineava i contenuti del suo insegnamento e della sua ricerca, Wolff affermava infatti con forza: «*Philosophiae practicae universalis* nomen hactenus inauditum inter Philosophos, nec minus res ipsa ignorata: mihi tamen haec disciplina utilis ac necessaria videtur ad Philosophiam practicam rite

⁸ Ivi, § 19.

⁹ Ivi, § 20.

constituendam»¹⁰. L'espressione richiama il titolo stesso della prima dissertazione di Wolff, discussa nel gennaio del 1703. Come si precisava nel prosieguo del titolo di quell'opera giovanile, *mathematica methodo conscripta*, l'obiettivo era quello di offrire nel campo della filosofia morale qualcosa di simile a quello che già fin d'ora era possibile ritrovare nelle matematiche, ossia una trattazione dei principi dai quali poter poi ricavare le ulteriori dimostrazioni; nello *Scholion* alla definizione stessa di *philosophia practica universalis* si chiariva infatti che essa dovrà trattare «principia Ethicae ac Politicae communia, ad imitationem Mathematicorum, quibus Mathesis Universalis dicitur scientia principia Arithmeticae ac Geometriae communia demonstrans»¹¹.

E tuttavia, quando quella prima dissertazione venne redatta, Wolff non aveva avuto ancora modo di conoscere direttamente Leibniz; l'incontro con il filosofo di Lipsia doveva imprimere una svolta precisa nel suo pensiero anche nel campo dell'etica, così da portarlo a una rettifica su alcuni aspetti essenziali, tra i quali la giustificazione ultima dello stesso imperativo morale. Pur senza riconoscere esplicitamente il debito nei suoi confronti, nella stessa *Ratio praelectionum* il Nostro sottolinea l'abbandono della primitiva posizione estrinsecista, che aveva abbracciato sulla scorta di Pufendorf. Lo dice all'inizio con una precisazione che potrebbe sembrare marginale:

Quamvis meditatio ista valde juveni exciderit, non tamen iudicio magis subacto eandem examinans reperio, quod in theoria et praxi ibi tradita quicquam immutari debeat, nisi quod obligationem naturalem a civili non satis distinxerim: id quod tamen plerique non culpa, sed potius laudi vertent, cum utramque post Puffendorffium hodie confundant tantum non omnes¹².

¹⁰ CHR. WOLFF, *Ratio praelectionum*, in ID., *Gesammelte Werke*, II, 36, «Préface» di J. Olms II, VII, 2.

¹¹ CHR. WOLFF, *Philosophia practica universalis, mathematica methodo conscripta*, Lipsiae 1703; in ID., *Meletemata mathematico-philosophica*, in ID., *Gesammelte Werke*, II, 35, Olms, Hildesheim-New York 1974, sez. II, pp. 189-213: 191.

¹² CHR. WOLFF, *Ratio praelectionum*, II, VII, 4.

La distinzione tra obbligazione naturale e obbligazione civile sembra sorvolare sulla diversa natura che l'obbligazione riveste nei due campi: nel primo, la natura stessa ci mostra quale dovrebbe essere il nostro comportamento, nell'altro un'autorità ci precisa ciò a cui siamo tenuti. Di seguito quella precisazione rivela tutta la sua importanza proprio ai fini di offrire un fondamento dell'intera vita morale, che viene ora giustificata, sempre sulla base del fondamentale criterio della perfezione, in ordine alla bontà intrinseca delle nostre azioni, indipendentemente da qualsiasi autorità. In questo il richiamo a Grozio diventa fondamentale:

Enimvero cum obligationis indolem accuratius examinarem, observavi legum naturalium rationes ideo determinare mentem ad volendas actiones iis conformes, quia nobis persuadent physicam earundem bonitatem. [...] Atque ita intellexi, cum veteres Philosophos atque scholasticos, tum Grotium cum ipsis, re probe expensa statuisset actiones per se esse honestas ac inhonestas, foreque jus naturae, etiam si per impossibile sumatur non dari Deum: id quod tanto magis placuit, quod hac ratione virtus praeclarior sit, quam quae poenarum metu extorqueatur¹³.

Il richiamo alla tradizione antica e alla Scolastica da parte di Wolff appare legato alla ripresa di un intrinsecismo morale in grado di assicurare l'autonomia della sfera etica rispetto a ogni timore di pena o speranza di premio. In questo l'ideale della perfezione si accompagna alla riscoperta della morale dei Cinesi, come si ricorda poco dopo a conclusione del resoconto delle lezioni relative alla filosofia pratica universale¹⁴. Di lì a pochi anni, sarà questo uno dei motivi del dissenso radicale con i Pietisti, che porterà alla sua cacciata da Halle. Ma già nel ricordare gli argomenti della filosofia pratica speciale, a proposito della tradizionale distinzione tra doveri verso Dio, verso se stessi, verso gli altri e verso la società, si avverte che il clima è

¹³ Ivi, II, VII, 9-10.

¹⁴ Ivi, II, VII, 22-24.

radicalmente cambiato. Se Wolff manterrà anche in seguito tale classificazione, fino all'ultima grande opera latina, l'*Ethica seu philosophia moralis*, con la quale concluderà la sua prolifica attività di scrittore – e questo a differenza di Kant, dove tale classificazione non giocherà più un ruolo significativo –, troviamo sottolineato nella *Ratio praelectionum* il ruolo preminente che l'uomo viene ad assumere:

Initium facere soleo ab officiis hominis erga Deum, consuetudini ob certas rationes aliquid daturus: si enim dicere debeo, quod sentio, officia hominis erga Deum secundo potius loco tractari deberent, aut potius cum officiis hominis erga seipsum conjungi. Etenim ex his ultimo derivantur, nec ab iis separari debent¹⁵.

L'imperativo di perseguire in ogni scelta la perfezione propria e del proprio stato di vita assume fin dall'inizio i tratti di un'autonomia etica che è fondata sull'obbligazione che ci viene dalla stessa natura umana, prima ancora che da un'autorità esterna, fosse anche quella divina.

3. Il progetto di una *philosophia practica universalis* trova compimento nei cinque grossi volumi dell'*Ethica* ai quali si è accennato. Nella prefazione al primo di questi Wolff ricorda come l'intero percorso compiuto nelle diverse sue opere tragga da ultimo il proprio fondamento nella psicologia e nell'ontologia. La filosofia pratica non ne è che il coronamento finale e insieme il punto di partenza di tutte le sue considerazioni: «Jam olim adolescens mihi proposueram philosophiam practicam, hoc est, moralem atque civilem, excolere, et hinc omnia mea studia direxi»¹⁶. Il progetto iniziale doveva però misurarsi con le necessità di una trattazione sistematica, che, con rigore dimostrativo, fosse in grado di offrire la giustificazione ultima delle diverse discipline:

¹⁵ Ivi, II, VII, 26.

¹⁶ CHR. WOLFF, *Ethica seu Philosophia moralis*, I, «Praefatio», b1v.

[...] facile praevidi, Philosophiam civilem praesupponere moralem et utriusque theoriam ex Jure Naturae ac Gentium petendam esse, non minus Jus Naturae et Gentium, quam Philosophiam moralem et civilem praesupponere Psychologiam et Theologiam naturalem, hanc ex Cosmologia principia demonstrandi petere et notiones suas in psychologicas resolvere, omnem vero tandem certitudinem [b2r] in notiones Ontologiae, seu Philosophiae primae resolvi. Atque ita intellexi, telam, quam mihi texendam proposueram, non adeo facili et brevi labore confici posse. Quamobrem grave propositum, quod adolescens habui, nunc demum septuagenario major exequi coepi¹⁷.

Se l'*Ethica* rappresenta il punto d'arrivo dell'intera produzione wolffiana, ormai verso la metà del Settecento, non vanno trascurati i volumi latini dedicati appunto alla *Philosophia practica universalis* poco prima del suo ritorno a Halle concretizzatosi sul finire del 1740. Negli anni immediatamente successivi la sua attenzione si sposterà sui temi dello *Jus Naturae et Gentium*, con importanti e impegnativi volumi che miravano a consacrare nella cerchia del più vasto pubblico europeo sul terreno del diritto e della giurisprudenza. I due volumi della *Philosophia practica universalis* ne costituivano in qualche modo la premessa, in un quadro complessivo in cui la filosofia pratica veniva ad abbracciare non solo l'etica, ma anche la politica e il diritto. Nel disegno del sistema wolffiano, questi due ultimi ambiti dovevano apparire strettamente connessi alla riflessione morale, come è del resto testimoniato dal fatto che subito dopo l'*Etica tedesca* era apparsa appunto nel 1721 la *Politica*¹⁸, poco prima dell'accendersi delle polemiche con i Pietisti in seguito al *Discorso sulla filosofia pratica dei Cinesi*¹⁹.

¹⁷ Ivi, b1v-b2r.

¹⁸ CHR. WOLFF, *Vernünfftige Gedancken von dem gesellschaftlichen Leben der Menschen und insonderheit dem gemeinen Wesen*, mit einer Einleitung von H.W. Arndt, in Id., *Gesammelte Werke*, I, 5, Olms, Hildesheim-New York 1975.

¹⁹ CHR. WOLFF, *Oratio de Sinarum philosophia practica*, in Id., *Meletemata mathematico-philosophica*, sez. III, pp. 22-126.

Tale riferimento non è secondario per il carattere che la trattazione viene ad assumere, come premessa di portata generale a quanto si verrà poi approfondendo nei singoli ambiti. In qualche modo, il progetto di una *philosophia practica universalis* rimane legato all'idea che vi siano dei principi di carattere generale dai quali occorre partire per una trattazione che sia rigorosa e metodica. Nella prefazione al primo volume, apparso nel 1738, Wolff osservava:

Habet philosophia practica principia quaedam generalia, sive theoriam, sive praxin spectes, unde cetera deducuntur. Haec igitur primo loco evolvenda fuerunt, antequam ad cetera progredi datur. Telam istam pertexere duximus in Philosophia practica universali, cujus nunc prodit pars prior theoriam complexa²⁰.

Proprio per tale carattere preliminare rispetto alle singole trattazioni specifiche il progetto wolffiano si presenta come una premessa formale, in grado di chiarire i fondamenti ultimi di quanto verrà successivamente approfondendo, e questo sia nel primo volume, dedicato alla teoria, quanto nel secondo, apparso nel 1739, dedicato alla prassi²¹. L'idea di fondo rimane quella dell'autonomia della legge di natura rispetto a qualsiasi forma di autorità, come si ribadisce nella prefazione appena ricordata, in cui rivendica, sulla scia della tradizione stoica a cui si accennava, ma anche del pensiero antico in genere e della Scolastica, la necessità di un criterio intrinseco per giudicare della bontà delle nostre azioni:

²⁰ CHR. WOLFF, *Philosophia practica universalis, methodo scientifica pertractata. Pars prior, theoriam complectens qua omnis actionum humanarum differentia, omnisque juris ac obligationum omnium, principia, a priori demonstrantur*, in Id., *Gesammelte Werke*, II, 10, Olms, Hildesheim-New York 1971.

²¹ Il secondo volume continuerà nel sottotitolo: *Pars posterior, praxin complectens, qua omnis praxeos moralis principia inconcussa ex animae humanae natura a priori demonstrantur*, in Id., *Gesammelte Werke*, II, 11, mit einem Nachwort von V. Lenders, Olms, Hildesheim-New York 1979.

Moralitatem intrinsecam actionum profundius scrutamur, quam hactenus fieri suevit. Etsi enim omni tempore agnita fuerit, donec nostra aetate a nonnullis in dubium vocata; intus tamen nondum apparuit, praeccluso arcanorum penetralium aditu. Desiderata fuit perfectionis notio distincta, nec hominis perfectio essentialis expensa²².

La polemica nei confronti di ogni forma di estrinsecismo morale ritorna con forza, fin dalla nozione stessa di *legge*, che deve fondarsi sull'obbligazione naturale più che sull'autorità di un legislatore. Se la si può definire infatti come «regula, juxta quam actiones nostras determinare obligamur», occorre tener presente che solo l'obbligazione naturale può fondare l'imperativo etico, come si precisa subito dopo nella nota:

Vulgo definiunt legem per jussum superioris inferiori promulgatum ipsumque obligantem; sed haec non est definitio legis in genere. Haec definitio illorum est, qui obligationem naturalem tollunt, bonitatem ac malitiam intrinsecam actionum negantes et antecederent ad voluntatem Dei tanquam superioris actiones in universum omnes pro indifferentibus habentes²³.

Distinguere un'azione da un'altra significa ritrovare una ragione intrinseca che sia in grado di giustificare l'urgenza di una scelta; altrimenti si cade nell'arbitrio o nell'obbedienza cieca. Solo la ragione infatti può determinare le nostre azioni, proprio perché libere e non soggette esclusivamente alla necessità materiale. In nota, Wolff torna a sottolineare i riflessi anche politici di tali considerazioni: «Atque hinc perspicitur, non inutilem esse notitiam rationis legum, nisi obedientiam coecam praeferre malis oculatae. Hinc et prudentes legislatores in promulgandis legibus earum rationes aperiunt et Doctores Juris legum civilium rationes scrutantur. Taceo usum rationis legum in interpretando»²⁴. Allo stesso modo, quel criterio della perfezione, che sembrava nella sua prima formulazione riservato al piano

individuale, al perfezionamento di noi stessi e del nostro stato di vita, si allarga ora al perfezionamento degli altri e del loro stato e questo sulla base di una precisa esigenza della nostra natura²⁵.

La vita sociale, del resto, non può limitarsi al reciproco interesse, ossia al criterio dell'utile, dato che da tali considerazioni non potrà mai venire un diritto. Confondere i due piani significa dimenticare quel che è specifico del compito del politico. In una nota, Wolff osserva con forza: «Nimirum quia tibi quid utile, eo utendi facultatem physicam habes; et non moralem, sive jus. [...] Adesse debet aliqua ratio, cur tibi hoc liceat. Haec ubi cessat; utilitas sola jus dare nequit. [...] Unde in negotiis publicis alia de jure quaestio est, alia de utilitate. Has quaestiones qui confunduntur, pseudopolitici sunt»²⁶. Sul piano del diritto non valgono le ragioni della forza, che non può di per sé dare origine a un diritto, al di là dei soprusi che vengono perpetrati; altrimenti diverrebbe lecito tutto quello che si può fare dal punto di vista materiale:

Quodsi potentia fit ratio sufficiens juris, quicquid agere potes, jure agis (§ 118 *Ontol.*). Moraliter itaque necesse non est, ut omittas, quae agere potes (§ 115), consequenter ad nihil omittendum obligaris, nisi quod vires suas superat, ne frustraneo conatu nihil agas. Revera igitur tollit omnem actionum intrinsecam moralitatem, qui fontem juris potentiam facit, quemadmodum facit *Spinosa*²⁷.

La difesa della moralità intrinseca delle nostre azioni si accompagna così alla rivendicazione del diritto di contro a ogni forma di esercizio arbitrario della forza. In questa luce si collocano alcune affermazioni che s'inseriscono in modo chiaro nella linea della tradizione stoica e sembrano anticipare in qualche modo l'autonomia kantiana. Proprio sulla base della ragione che deve sempre guidare le nostre scelte, appare chiara l'au-

²² CHR. WOLFF, *Philosophia practica universalis*, I, «Praefatio», b4r-v.

²³ Ivi, § 131 e nota.

²⁴ Ivi, § 133 nota.

²⁵ Ivi, § 222.

²⁶ Ivi, § 265 nota.

²⁷ Ivi, § 267 nota.

tosufficienza di chi si uniforma alla legge di natura, una natura che si qualifica appunto anzitutto come ragione, e non come necessità fisica: «*Homo ratione valens et utens sibi met ipsi lex est*»²⁸. È la ragione infatti ad assicurarci quell'autonomia che scaturisce dalla nostra stessa libertà. Di qui anche il carattere *a priori* che contraddistingue il modo con cui, servendoci della ragione, possiamo determinare la scelta delle nostre azioni, a partire appunto dall'obbligazione che scaturisce dalla natura: «[...] quicquid beneficio rationis cognoscimus, a priori cognoscimus (§ 491 *Psych. emp.*). Leges igitur naturales cognoscuntur a priori»²⁹.

L'autonomia dell'ambito morale viene riaffermata da Wolff anche successivamente, quando passa a trattare del sommo bene dell'uomo ossia della *beatitudo philosophica*, per distinguerla da quella che ci viene proposta sul terreno della fede. Più che una perfezione piena, che all'uomo non è consentito di raggiungere, si tratta di un perfezionamento continuo, senza ostacoli («non impeditus progressus ad majores continuo perfectiones»)³⁰. E torna a ribadire, all'inizio del secondo volume, quale possa essere il fine ultimo delle azioni umane: non tanto la gloria di Dio quanto piuttosto la perfezione dell'uomo: «*Finis ultimus actionum humanarum est perfectio sui aliorumque*». E nella nota aggiunge: «Vulgo dicitur finem ultimum esse gloriam DEI, huic subordinari bonum publicum et utrique tandem bonum privatum [...]. Qui ita sentiunt, vim ac potestatem perfectionis, quae in hominem cadit, minime tenent»³¹.

Il senso dei limiti della perfezione umana si intravede del resto nell'accezione stessa che viene ad assumere il criterio della perfezione, che fin dall'inizio viene collegato da Wolff con l'idea di un ordine e di un consenso tra le diverse espressioni della realtà, una sorta di criterio formale o regolativo al quale dobbiamo attenerci. Qui lo ritroviamo riaffermato con riferimento alla vita morale: «*Perfectio vitae moralis consistit in consensu actio-*

²⁸ Ivi, § 268.

²⁹ Ivi, § 269.

³⁰ Ivi, § 374.

³¹ CHR. WOLFF, *Philosophia practica universalis*, II, § 28 e nota.

num liberarum omnium inter se et cum naturalibus»³². In tal modo la perfezione cessa di essere un criterio materiale, come vorrebbe Kant, per diventare piuttosto l'idea di una ragione in grado di ricomporre in unità le diverse espressioni della vita umana.

4. Vorremmo concludere queste brevi considerazioni richiamando a nostra volta i limiti all'interno dei quali abbiamo inteso proporre un possibile confronto tra Kant e Wolff riguardo al progetto di una *philosophia practica universalis*. Certamente sono ben maggiori le diversità rispetto alle possibili assonanze; ma può stupire in qualche modo il parallelo tra tale progetto e l'idea stessa di una *critica della ragion pratica*, volta a offrire considerazioni a priori preliminari rispetto alla determinazione delle massime morali. In qualche modo il criterio della perfezione assume i caratteri propri di un imperativo a priori, non solo rispetto a ogni criterio di utilità, ma anche rispetto alla stessa felicità, che è semmai conseguenza e non premessa o motivazione della virtù.

Se è possibile un confronto tra Kant e la tradizione stoica, non possiamo trascurare il ruolo di Wolff come anello essenziale di tale confronto, testimoniato del resto dal fatto che Kant stesso lo accomuna agli Stoici nel testo della *Critica della ragion pratica* proprio per quanto riguarda il criterio della perfezione. Il richiamo alle ragioni intrinseche che devono giustificare le nostre scelte preannuncia del resto quell'idea di autonomia che si concretizza nell'imperativo categorico, secondo l'adagio di derivazione classica già ricordato: «*Homo ratione valens et utens sibi met ipsi lex est*»³³.

³² Ivi, § 9.

³³ CHR. WOLFF, *Philosophia practica universalis*, I, § 268. Cfr. sant' AMBROGIO, *De fuga saeculi*, III, 15; PL, XIV, 605: «Lex autem gemina est, naturalis et scripta. Naturalis in corde: scripta in tabulis. Omnes ergo sub lege, sed naturali. Sed non est omnium ut unusquisque sibi sit lex. Ille autem sibi lex est, qui facit sponte quae legis sunt, et in corde suo scriptum opus legis ostendit»; R. PIZZORNI, *Il diritto naturale dalle origini a S. Tommaso d'Aquino*, Ed. Studio Domenicano, Bologna 2000³.